



# SAN FERMO

## UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

**N° 2-89**

**Anno 2016-17**

DOMENICA 1° DI AVVENTO 27 novembre 2016

**Is 2,1-5; Rm 13, 11-14; Mt 24,37-44.**

Intervento di Eros Gambarini

La prima e la terza lettura parlano della fine dei tempi. Ma lo fanno con immagini e con un linguaggio molto diversi, perché molto diversi erano i tempi in cui questi racconti vennero elaborati, ed oggi ancora di più. Con la prima lettura siamo nell'ottavo secolo a.c. . Era il tempo dei Re di Israele. Israele non aveva ancora vissuto i tragici eventi della deportazione e della distruzione del tempio. La storia è ancora vista nel segno della continuità. Nessuna traccia di sconvolgimenti cosmici che facciano tabula rasa del presente, su cui cala dall'alto un mondo nuovo. Semplicemente alla fine dei giorni tutti i popoli confluiranno in pace verso il monte del Signore. Da Sion uscirà la Legge, e da Gerusalemme la Parola del Signore e le armi saranno trasformate in strumenti di pace. Al Cap. 11,6, con una nuova immagine, Isaia dirà *che il lupo dimorerà insieme all'agnello*. Per dire che alla fine dei tempi la pace riguarderà tutti gli esseri viventi. Al lupo è richiesto di diventare vegetariano, a noi di non imparare più l'arte della guerra. Non so se sarà più facile per noi o per il lupo. Visti eventi recenti io punterei tutto sul lupo.

Poi vennero tempi difficili per Israele. Già un discepolo di Isaia, per confortare i suoi dalla delusione dell'inglorioso rimpatrio da Babilonia, sente la necessità di rilanciare le promesse escatologiche del maestro. Parla esplicitamente di rinnovamento della creazione, e le proietta apocalitticamente verso «cieli e terre nuove» (Is 65,17-25). Credo sia la prima volta che compare questa immagine di una 2ª creazione.

*<sup>17</sup>Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente,<sup>18</sup>poiché si godrà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio. <sup>19</sup>Io esulterò di Gerusalemme, godrò del mio popolo. Non si udranno più in essa voci di pianto, grida di angoscia.*

Tutto è centrato su Gerusalemme e sulla sua consolazione dopo l'esilio. E questa sarà anche l'ultima parola del NT (Ap 21,1-5). Dio preparerà una nuova abitazione e una terra nuova, dove ci sarà l'inaugurazione di

un'esistenza mai prima sperimentata. La fede nella fine del mondo è una credenza adottata dalle tre religioni monoteistiche.

In prima battuta questa fede era stata affidata ad un popolo preciso, con cui Dio aveva stabilito un patto di alleanza facendone il popolo eletto. Per lo meno così si sentiva Israele. Sembra una scelta molto parziale.

Mi aveva colpito una riflessione in proposito di Vito Mancuso. A Vito Mancuso non va giù il palese contrasto tra la logica di universalità e imparzialità com'è presente nel racconto della creazione, e la parzialità dell'elezione di un popolo; fa problema alla sua coscienza etica. Il nodo centrale della questione, secondo Mancuso, è che l'autentica prospettiva non-violenta non può in alcun modo coniugarsi con il nazionalismo, tanto meno con quello di stampo religioso, come avviene quando qualcuno ritiene di essere oggetto di una elezione divina privilegiata rispetto ad altri popoli, e magari di avere Dio a combattere come un guerriero al proprio fianco. Mancuso sta dicendo che la violenza inaccettabile che connota molte pagine dell'agire di Dio nella Bibbia è radicata nella dottrina dell'elezione. Io, più modestamente, credo che a creare problema, sempre che ci sia problema, sia il fatto che la Bibbia parte sempre da casi particolari, dalla storia, e da lì risale a quel poco o tanto che si può dire di Dio.

Non si parla di valori assoluti: Dio «Causa prima», «Essere supremo», «Idea assoluta». Per la Bibbia Dio è il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, cioè è una persona che si relaziona con altre persone, che nella fattispecie non erano neanche esempi edificanti. E' il Dio di uomini e donne che vissero a quel tempo, in quel paese, con quel preciso atteggiamento... in quella situazione storica esattamente documentabile. Sempre che si ritenga la storia un luogo abbastanza sicuro su cui fondare la propria fede. Mi sembra che per Mancuso non sia così, ed è proprio questo che costituisce lo scandalo: il dover accettare questo apparente arbitrio di un legame dell'Assoluto con la contingenza storica.

Soprattutto: per noi, Dio è il «Dio di Gesù Cristo». Quando Filippo chiede: «*Signore, mostraci il Padre*», Gesù risponde: «*Da tanto tempo sono con voi, e voi non mi avete ancora riconosciuto? Filippo, chi vede me, vede il Padre*» (Gv 13, 9). Questo è il massimo: l'universalità di Dio raggiungibile attraverso la particolarità dell'uomo Yehoshua ben Youssef, a partire dalla sua vita e dalla sua morte. Che ci permette di dire: Dio è Questo qui, questo caso particolare.

Tuttavia è vero che il concetto di elezione si può prestare a fraintendimenti, se inteso nel senso io sì- tu no. E così è stato. Infatti Gesù mette in crisi lo speciale rapporto che era alla base del concetto fondato sull'elezione, cioè di un vero e proprio contratto fra un dio-persona unico e il popolo di Israele, che diventava così il popolo eletto. La Bibbia non era solo un libro di teologia, era anche il fondamento dell'identità nazionale di Israele. Oggi diremmo che si trattava di una teocrazia ed anche piuttosto intransigente. Gesù interviene su questo impianto quando dirà a Pilato: il mio regno non è di questo mondo. A conferma di quanto aveva detto poco prima ai farisei: date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. Sembra poco, ma è una formula che comporta che Dio e Cesare rimangano ben distinti. Cosa che era tutt'altro che scontata. Gli esponenti del sinedrio avevano capito benissimo quale fosse la posta in gioco e per questo ne temevano la predicazione. L'insegnamento di Gesù stava mettendo in pericolo qualcosa di profondo della religione mosaica di cui loro si ritenevano i custodi. Ad essere in pericolo era la relazione cruciale tra struttura teologica e storia nazionale, come dire il cuore dell'identità ebraica. Lo scontro era forte e la posta altissima. Io credo che lì si sia aperto un varco, che alla lunga può segnare la fine di un qualsiasi sistema teocratico; possiamo definirla una breccia di secolarizzazione, che è poi il fondamento di un vivere laico. Mi sbaglierò, ma la storia dell'Occidente sarebbe stata diversa senza questa breccia, senza la rielaborazione di questa separazione da cui non possiamo più prescindere.

Questo vale anche per la Terza Lettura: Con il cap. 24 Mt incomincia il discorso sulla fine dei tempi. Diversamente da Is. lo fa utilizzando il genere apocalittico, che è un genere che fa largo uso di catastrofi. E lo farà anch'io. Figura centrale è quella del Figlio dell'uomo, figura che richiama il libro di Daniele; e da questo libro vengono ripresi i temi classici della apocalittica, in particolare i temi della salvezza e del giudizio finale. Secondo un famoso esegeta (E. Käsemann) l'apocalittica è la madre di ogni teologia cristiana, quindi sono temi da non sottovalutare, anche se non possiamo più vederli nella stessa ottica. La breccia di secolarizzazione, si è sempre più allargata, e fa sentire il suo influsso critico anche su queste visioni della fine. Quanto di questo discorso può essere fatto risalire a Gesù? Diversi studiosi hanno ritenuto di poter affermare che niente risale a Gesù. Tutto è frutto della Chiesa primitiva, che ha rielaborato una precedente apocalisse

giudaica. Tuttavia si può dire che la prospettiva finale non era assente dall'esistenza e dall'insegnamento di Gesù.

Il brano di oggi inizia la sezione esortativa del discorso. Già al v. 34 dice: *ve l'assicuro questa generazione non passerà prima che tutto questo sia avvenuto* Quindi il futuro di salvezza sta per arrivare. Strano che Mt insista ancora su questa vicinanza. Non siamo più ai tempi di Paolo. Ormai doveva essere chiaro che tanto vicina non era. Tutti quelli della generazione di Gesù erano ormai morti. Eppure riporta ancora questa parola sull'imminenza della fine. Perché?

Forse da una parte, c'è il ricordo di Gesù, che annunciava: *il Regno di dio è vicino*, ma d'altra parte Mt deve aver sentito l'esigenza che l'attesa della fine non si allontanasse troppo dall'attenzione dei credenti. D'accordo, non sappiamo quando sarà la sua venuta: ma intanto il problema vero è cosa deve fare la Chiesa nel tempo che la separa dalla venuta di Cristo? La tentazione è quella del disimpegno. Per Mt è fondamentale opporsi a questo disimpegno, come? considerando l'oggi come un momento che è in relazione con il futuro ultimo. In qualche maniera è il futuro atteso che deve qualificare il presente e non viceversa. E allora il futuro penultimo sarà caratterizzato dalla vigilanza, dalla fedeltà e dall'amore. Questa mi pare la preoccupazione di Mt al centro del suo discorso sugli ultimi tempi: bisogna essere preparati a quando lo sposo verrà, ed allora giudicherà secondo il criterio dell'attenzione al prossimo.

Nel brano di oggi domina l'imprevedibilità della venuta- paragonata ai tempi di Noè- quando il mondo fu travolto dal diluvio. Rievocazione minacciosa- soprattutto se messa insieme alla venuta del figlio dell'uomo come evento di giudizio- venuta che coglierà uomini e donne nella loro esistenza terrena: uno viene salvato e l'altro no. Non si entra nel merito della sorte opposta. Sarà così e basta. Può sembrare ingiusto. In realtà è così che vanno le cose. Nel nostro mondo il caso esiste, ed a volte può colpire duro, come già aveva capito Qohèlet 9,11:

Ho visto anche sotto il sole che non è degli agili la corsa, né dei forti la guerra e neppure dei sapienti il pane e degli accorti la ricchezza e nemmeno degli intelligenti il favore, perché il tempo e il caso raggiungono tutti.

Appunto. Il tempo e le circostanze condizionano il quadro in cui ci muoviamo ed hanno un peso molto forte nel dirigere gli eventi. Se un evento accidentale può cambiare il corso degli avvenimenti, allora tutto diventa imprevedibile e irripetibile. E' quello che noi chiamiamo storia. Non c'è da meravigliarsi se i nostri tentativi di progettare la storia conducono spesso a risultati opposti. Semplicemente la storia non si progetta. Il mondo è troppo complicato per essere progettato, e noi pure.

Comunque, al di là del caso e del tempo, c'è il ritorno di Gesù, che era divenuto il centro della speranza cristiana. La descrizione di come avverrà questo ritorno è drammatica: stelle che cadono ecc. Insomma questo mondo finirà. Ora, Che finirà è scontato: non che ci sia fretta, ma tutto ciò che ha avuto un principio avrà anche una fine. Tutte le visioni della fine dei tempi hanno una cosa in comune: la ricerca di segni premonitori della catastrofe finale. Questa visione, delle cose che ci accadono, lette come prefigurazione della fine, è continuata per secoli anche nel cristianesimo. Ci furono tempi in cui le calamità naturali erano considerate "flagelli di Dio", la frusta con la quale Dio puniva i peccatori. Tempi che non sono del tutto passati. Per dire: di fronte a Radio Maria anche la scienza fa dei passi indietro. Ormai dalle minacce della natura abbiamo imparato a difenderci, ma c'è stato un eccesso di legittima difesa, per così dire. Abbiamo eliminato molte epidemie, ma abbiamo generato nuovi tipi di catastrofe, questi sì di origine unicamente umana. Ora ci sono rappresentazioni della nostra epoca come epoca destinata alla catastrofe. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta: potrà essere nucleare, ecologica, demografica, o pandemica. Comunque al momento nessuna che preveda la venuta del Signore. Anzi, cresce sempre più il sospetto che, in fin dei conti, la catastrofe siamo noi. Pare che la sesta estinzione di massa sia già in atto, e noi ci abbiamo messo del nostro.

Le catastrofi naturali non potremo mai dominarle completamente. Facciamocene una ragione. La natura ci impone dei limiti. Può darsi che sia una verità tutt'altro che consolante, ma dentro questi limiti c'è molto che possiamo fare per rendere il mondo più ospitale, per noi e per la vita in generale. Incominciamo a vincere la nostra gara con il lupo. Non sarà facile superare i nostri impulsi negativi. Dovremo dire mai più a parecchie cose. Nel caso non riuscissimo, ci penserà la natura a presentarci il conto, ed i conti della natura hanno sempre la spiacevolezza di essere eccessivi. *'Il dio ecologico non è misericordioso, (G. Bateson), è incorruttibile, non lo si può placare con preghiere o sacrifici'*. Stando ad un racconto del Talmud Dio fece 27 tentativi per creare un mondo che stesse in piedi. Alla fine esclamò: speriamo che tenga. Già allora avevano

dei dubbi. Se i pericoli naturali e i profughi ambientali diventeranno parte normale dell'esistenza umana, vorrà dire che avremo dato in eredità ai nostri figli e nipoti un pianeta molto più insicuro e non è detto che tenga. Sia chiaro, se non terrà non sarà la fine del mondo, ma la fine del mondo che noi conosciamo, quello che garantisce la nostra sopravvivenza. Allora si passerà al 28esimo. Anche Dio non ha fretta e il tempo non gli manca.